Italiani

PAVESE

A vent'anni è sempre (bella) estate

Nel 1950 lo scrittore vince il Premio Strega con la raccolta di tre storie ispirate alle stagioni della vita "Bisognerebbe renderlo obbligatorio nell'epoca in cui si è giovani all'infinito, o si pretende di esserlo"

VIOLA ARDONE

Ho letto *La bella estate* a vent'anni, più o meno l'età della protagonista. Ero coetanea di Ginia ma non lo sapevo: a quell'età credevo che tutti avessero vent'anni e che i vent'anni durassero per sempre. Oltre quella soglia risiedevano i vecchi, prima di quell'età i bambini. I miei coetanei erano per me l'umanità intera, una sineddoche del mondo.

Voglio dire che quella dei vent'anni è un'età totalizzante, in cui sembra che ogni cosa debba accadere per sempre, e sempre allo stesso modo. La giovinezza era per me una sorta di tropico dell'esistenza.

«A quei tempi era sempre festa». È l'incipit del primo dei tre romanzi brevi della raccolta di Pavese, quello che le dà il titolo. E quei tempi sono l'estate, il tempo della festa e della giovinezza. A vent'anni era estate perché tutto stava accadendo e, guarda caso, intorno a noi. Perché gli amori iniziavano e finivano, senza lasciare cicatrici. Era estate perché le lacrime si asciugavano da sole, come evaporate al caldo di un tempo ancora da venire. Era estate perché non avevo mai freddo e diventare adulti era come andare in bici, in una folle corsa senza mai immaginare un burrone. Non c'era niente ancora che mi aveva piegata, mi sentivo indomita e proprietaria di chissà quale segreto, chissà quale luce interiore che come l'ago di una bussola avrebbe sempre indicato il mio Nord, la direzione da seguire. Non conoscevo ancora la paura, il senso di perdita, la desolazione di aver sbagliato strada nella vita, e l'angoscia che per quell'errore non ci fosse ritorno.

Nel primo le lacrime si asciugano da sole in un tempo ancora tutto da venire

Forse l'estate è questo: è non aver paura di andare.

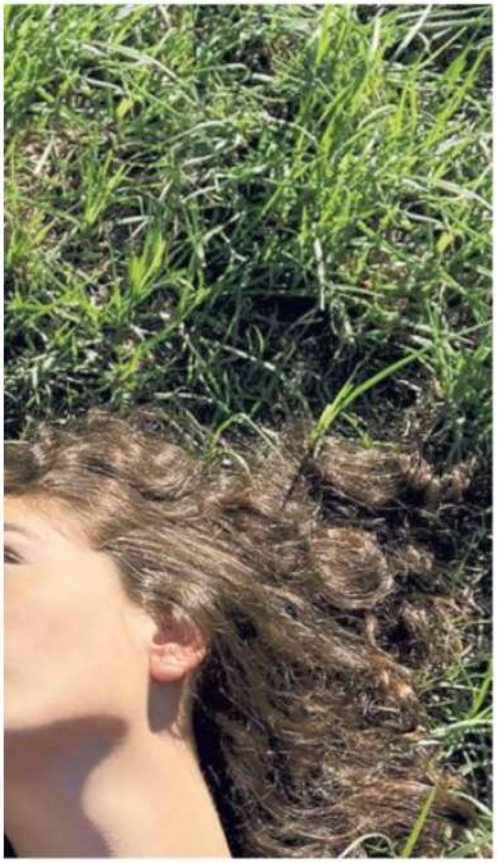
Insomma, ero come Ginia, la protagonista della *Bella estate*. Avevo avuto anche io la mia Amelia, una ragazza bella e sicura di sé che una sera d'estate mi aveva baciata lasciandomi piena di dubbi e di emozioni. Avevo avuto anche il mio Guido, il biondino che ti chiede l'amore e a cui non vedi l'ora di consegnarti, perché vuoi che l'amore ti illumini come un faro, proprio te in mezzo a tanti, che ti sposti di peso dal luogo in cui ti trovi e ti lasci un chilometro più in là, oppure anche un centimetro. Le Amelie e i Guidi mi facevano battere il cuore come a Ginia, eppure niente mai nella luce accecante dei vent'anni mi è potuto sembrare irreparabile. Quello che mi si rompeva tra le mani era una bolla di sapone, il gioco labile di un bambino che domani o solo tra un minuto si può rinnovare identico, ancora e ancora. Non c'erano ultime volte, nei vent'anni, c'erano solo inizi. Come per Ginia: un amore che finisce è come il primo vento d'autunno, come il precoce imbrunire dell'ora solare. Tutto sta ad aver fiducia e aspettare un'altra estate, che di nuovo, certamente, arriverà. «Verrà sicuro» si dice Ginia in mezzo al fango e alla neve, delusa e smarrita, «le stagioni ci sono sempre».

Invecchiare significa non avere più coscienza delle stagioni. Non esultare più per gli ultimi giorni di scuola o per la fine della sessione estiva degli esami universitari. Non attendere l'inizio della villeggiatura, non sentire nell'aria il profumo dell'autunno come foriero di lusinghe e promesse, non addobbare più l'albero di Natale con la segreta speranza di trovarvi il regalo desiderato, non annusare l'aria in una notte tiepida cercando indizi della primavera. *La bella estate* è il romanzo della giovinezza. E bisognerebbe renderne la lettura obbligatoria a tutti quelli che hanno quell'età, soprattutto oggi, nell'epoca in cui si è giovani all'infinito, o si pretende di esserlo. Perché invece purtroppo non è così: la giovinezza inizia e poi finisce, e al contrario delle stagioni non ritorna. Eppure, rileggendo questo romanzo oggi, ci ho ritrovato intatto quello che erano i miei vent'anni, non come un album di fotografie ma come una capsula del tempo. Nei pensieri di Ginia, nei suoi turbamenti, nelle sue gioie improvvise ho riscoperto la mia giacchetta marrone molto sdrucita, i miei capelli castani, il viso un po' più tondo, il cortile della facoltà di Lettere, imbevuto di sole, con dentro i miei compagni. Ci ho rivisto la paura e il desiderio di esser nuda per la prima volta agli occhi dell'altro, e quella domanda, implicita in ogni relazione affettiva: ti piaccio, sono bella, mi vuoi un po' di bene? E poi l'amore, il desiderio, il senso di colpa che amore e desiderio generano, l'idea che il corpo possa essere allo stesso tempo barriera e viatico per incontrare l'altro. Per questo *La bella estate* è un romanzo che non finisce, ma si rinnova ciclicamente, come le stagioni.

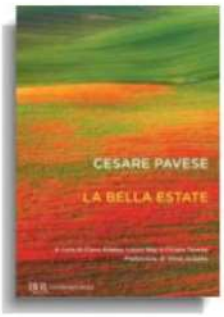
«Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai». È ancora estate, nel secondo romanzo della trilogia, si è ancora giovani. Ma

L'autore

Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo 1908 – Torino 1950) è stato scrittore, poeta, traduttore e critico letterario. Laureato in lettere con una tesi su Walt Whitman, fu discepolo di Augusto Monti con Leone Ginzburg e altri intellettuali antifascisti; fin dagli anni Venti lesse numerosi autori americani e iniziò a tradurre scrittori inglesi e americani. Fu tra i principali collaboratori della casa editrice Einaudi, che ha pubblicato tutte le sue opere. Tra i titoli disponibili nella Bur: «La luna e i falò», «Prima che il gallo canti», «Il mestiere di vivere», «Poesie», «Il compagno», «Dialoghi con Leucò», «Paesi tuoi»



Yile Vianello e Deva Cassel, protagoniste di «La bella estate» il film diretto da Laura Luchetti tratto dal romanzo di Cesare Pavese



Cesare Pavese
«La bella estate»
(a cura di Clara Allasia, Laura Nay, Chiara Tavella)
Bur
pp. 480, € 11
Con la prefazione di Viola Ardone che in larga parte pubblichiamo

l'universo di *Il diavolo sulle colline* è quello maschile: *Tra uomini soli* si potrebbe intitolare, per analogia con il terzo atto del trittico. E invece si chiama *Il diavolo sulle colline*, e racconta l'avventura indiavolata di tre amici nel corso di un'estate che li cambierà, la loro linea

«Il diavolo sulle colline» schiude il passaggio alla maturità

d'ombra che li strappa alle blandizie dell'adolescenza e li consegna alla maturità. E «la maturità è tutto», dice laconicamente altrove lo stesso Pavese citando Shakespeare dal *Re Lear* (*ripeness is all*). Il narratore e due suoi amici, Oreste e Pieretto, incontrano Poli, un ragazzo della Torino «bene», un saggio dissoluto, dedito a tutti i vizi che riesce ad accumulare. C'è l'alcol, in questa storia, c'è la cocaina, ci sono le donne, c'è la vita com'è, in tutte le sue sfaccettature, c'è la ricerca di un senso del limite, che è poi l'avventura di ogni adolescenza, ci sono la tentazione e il vizio. La seduzione dei piaceri e quella dell'abisso, la duplice e ambivalente pulsione che lega Eros e Thanatos, amore e morte, in un nodo inestricabile. E alla tentazione del suicidio, quel «vizio assurdo» invocato da Pavese in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, uno dei personaggi finirà col cedere.

Il vizio assurdo è protagonista anche del terzo atto della trilogia, *Tra donne sole*. «Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone». Il ritmo della prosa di Pavese torna in quest'incipit come una pulsazione cardiaca che fa vibrare ogni frase, ogni paragrafo. L'estate è già passata, qui, e la neve ha ricoperto ogni cosa, anche la giovinezza della narratrice, Clelia. Ha avuto pure lei vent'anni e grandi speranze, alcune realizzate e altre no, come sempre accade. Da giovane sartina si è trasformata in modista affermata, ma per riuscire ha lasciato Torino e alcune ingenuità ed è andata a stare a Roma, dove si è costruita la sua identità di donna forte, autonoma, volitiva. Il ritorno di Clelia a Torino ha qualcosa di mitico, come per tutti i personaggi di Pavese, sradicati e desiderosi del *nòstos* che possa riconnetterli con la terra, con le radici, con la vigna: i totem della poetica pavesiana. Ma il ritorno non è mai solo una festa: «quando si torna, come me a quarant'anni, / si trova tutto nuovo» rivela il cugino che ha tanto viaggiato, «gigante vestito di bianco» nella poesia *I mari del Sud*.

È così anche per Clelia: i discorsi frivoli e vuoti della gente, le loro vite senza scopo, la vacuità di una certa Torino la annoiano e le fanno desiderare di partire di nuovo. Solo la giovane Rosetta appare diversa dagli altri ma proprio la sua diversità, quello stare contemporaneamente dentro e fuori dal cerchio, dalle ipocrisie, dal falso mondo dei sodalizi superficiali, la condurrà a scegliere l'abisso: in una camera d'affitto, con dei sonniferi, senza un reale motivo, quasi intatta nella sua bellezza, solo un leggero gonfiore alle labbra, «come fosse imbronciata».

Col senno di poi, sappiamo che Clelia è proprio Pavese che guarda se stesso con gli occhi di un altro. Il senso di vacuità che lei nota nelle esistenze degli altri è il medesimo che deve aver provato lo scrittore nei confronti del mondo da lui frequentato. Eppure, la tentazione di uscire di scena dalla vita in punta di piedi, paventando i pettegolezzi, Pave-

«Tra donne sole» è la resa a tutte le disillusioni

se la affida a un altro personaggio del racconto: la giovane e ingenua Rosetta. Clelia e Rosetta sono dunque le due possibilità di un destino che non è ancora segnato.

La bella estate esce nel 1949 e vince il Premio Strega il 22 giugno del 1950. Due mesi più tardi, il 27 agosto, Pavese, proprio come la Rosetta di *Tra donne sole*, cederà a quel «vizio assurdo» nella stanza 346 dell'hotel Roma di Torino all'età di 42 anni. Solo pochi giorni prima, il 16 agosto, aveva annotato nel suo diario, pubblicato postumo con il titolo *Il mestiere di vivere*, un pensiero che ha a che fare proprio con la giovinezza, con quella bella estate a lungo cercata e a volte illusoriamente raggiunta. «Perché morire?», scrive Pavese. «Non sono mai stato vivo come ora, mai così adolescente». Ma quel momento passa, breve come i vent'anni che sembrano infiniti. Ritorna il buio. La giovinezza è perduta. L'estate è finita.

«Perdono tutti e a tutti chiedo perdono» è l'ultima frase che Pavese affida alla scrittura. «Non fate troppi pettegolezzi.» Forse lo avrebbe detto anche Rosetta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dialogo Siti&Soncini

L'osso di Brad Pitt (Parlando del più, ma soprattutto del meno)

SEGUE DA PAGINA XIII

Soncini «Sì, ma il problema è che la biologia esiste.»
Siti «Forse… c'è chi sostiene che possa esistere una biologia diversa, non impositiva, come esistono le matematiche non euclidee.»
Soncini «Ma quella per cui tu non devi copulare con una donna per riprodurti non è una modifica tecnologica, è una società in cui tu conti sulla fortuna, la buona volontà, la generosità del fatto che ci sarà sempre qualcuno che donerà lo sperma. Il giorno in cui nessun uomo vuole donare lo sperma, e tutti gli uomini stanno con uomini e le donne con donne, l'umanità si estingue.»
Siti «Credo che si possa arrivare allo sperma artificiale e alle banche degli ovuli…»
Soncini «Nelle banche degli ovuli qualcuno ci deve mettere degli ovuli.»
Siti «Però la fine dell'umano in senso tecnico potrebbe essere anche questo…»
Soncini «Io tra l'altro benvengo la fine dell'umano… non mi pare così terribile…»
Siti «Nella preoccupazione di non escludere i bruttici sento come sottopelle la voglia di pensare al corpo come a una trappola… che tra l'altro recupererebbe all'indietro la vecchia cosa gnostica del corpo come prigione mobile.»
Soncini «Dopodiché io non ho capito perché nessuno in tutti questi discorsi tenga mai presente che anche il cervello è un organo del corpo.»
Siti «Anche il mio mito desiderante, quello che descrivo nella prefazione, è una costruzione mentale, frutto d'intelligenza… forse che l'intelligenza sia naturale o artificiale conta poco… la mia ossessione per un corpo che sia il risultato di una complessa serie di trasformazioni, non è che comincia ad assomigliare a quella cosa che adesso mi fa così paura quando la vedo, come dicevo, riproposta da questo post-human che esalta la mostruosità del cyborg e dei personaggi fantasy…? (*lunga pausa*) Uffa. Cioè, non è che sono stato così ossessionato dal corpo perché cercavo qualcosa che mi rimandasse dal corpo a un'icona che stava oltre ? Per questo parlo così tanto della sfera, perché la sfera è un'astrazione ? Adesso a me danno così tanto fastidio loro perché mi somigliano troppo?»
Soncini «Beh, ma è sempre così: quello che detestiamo dice cose di noi, mica di ciò che detestiamo.» […]
Siti «Ah, una delle ultime due domande era questa: secondo lei Ercole oggi dove si nasconderebbe ? Nel senso da dove potrebbe spuntar fuori… perché nelle palestre è troppo facile, sì, qualche volta sì, però lì nella confusione perde la sua grazia… e appena esce lo accusano di volgarità o peggio. »
Soncini «Soprattutto nel posto dove meno te lo aspetti. Uno cent'anni fa avrebbe detto Bloomsbury o l'Algonquin, adesso non lo puoi più dire perché anche l'intellettuale si fa l'autoscatto nello specchio della palestra. »
Siti «È solo nella mia testa che mi proietto questi Ercole immaginari? Forse sì, ormai. Adesso ci sono gli escort 2.0, molto diversi da quelli che io frequentavo vent'anni fa. Marcello era più un mantenuto, ma anche i veri escort che ho conosciuto all'epoca erano un po' caserecci, li trovavi sugli annunci del Messaggero o su dei piccoli siti. Venivano a casa e gestivano la cosa in modo molto artigianale, ora ho l'impressione che si sia passati dall'artigianato all'industria, molti fanno un tour mondiale per cui passano da Milano – da Roma meno – poi Ginevra, Londra, New York, Miami…»
Soncini «Cioè un puttan tour delle capitali?»
Siti «Bangkok, Singapore… Questo il giro che fanno in un anno più o meno, e possono essere di origine australiana o greca o…»
Soncini «E hanno clienti fissi?»
Siti «Ne hanno qualcuno sicuro, per cui sanno che vanno in un posto e due o tre li trovano ad aspettarli, e in ogni caso avvisano sui loro account con mesi di anticipo: "sarò a Londra dal 2 maggio al 4 giugno"…»
Soncini «Diciamo che, tra tutti gli indizi che abbiamo elencato di morte del desiderio, la pianificazione dell'erezione a mesi di distanza mi pare la più letale.»
Siti «È come quando prenoti la Scala, più che il sesso ti godi lo spettacolo. Un'altra tappa è Dubai, dove le banche non fanno domande sui contanti. Programmano per quanti anni potranno esercitare prima di ritirarsi… non so perché una delle loro ambizioni è aprire dei bed and breakfast.»
Soncini «Che tenerezza. »
Siti «È proprio scattata una mutazione: possono guadagnare molti soldi senza fare sesso, perché Onlyfans gli garantisce una rendita notevole, chiedendo dei regali ai followers… poi c'è il *muscle worship*, l'adorazione del muscolo, i cui fedeli pagano anche parecchio e non chiedono di fare sesso, solo li baciano, li toccano, li fanno mettere in tutte le posizioni e basta così. Ercole si sperde in questo traffico, potrà incarnarsi una volta su mille.» […]
Soncini «Un'ultima domanda: "ma lei è un vecchio porco?"»
Siti «Certo. Non mi offende né vecchio né porco, quindi va benissimo. È curiosa questa cosa, me ne sto accorgendo oggi pomeriggio parlando con lei, che io per quello che riguarda il corpo maschile vivo in un mondo irreale, non solo di anabolizzanti, ma nel senso che non presto attenzione agli uomini veri, che incontro tutti i giorni.»
Soncini «Gli impiegati di banca?»
Siti «In generale, gli uomini che non sono detentori di un corpo mitico… è come se gli uomini comuni, quelli che girano per strada, non avessero un corpo… infatti agli amici spesso dico che nella scala ideale del mio desiderio prima ci stanno i bodybuilder, poi alcune donne, poi tutti gli altri uomini e tutte le altre donne. Cioè se io dovessi scegliere tra un tizio magretto e Monica Bellucci, sceglierei la seconda senza un attimo di esitazione… stiamo parlando di *exempla ficta*…»
Soncini «Pamela Anderson vince su Timothée Chalamet.»
Siti «Pamela Anderson è un filino troppo, ma Marisa Allasio è sicuramente meglio di Chalamet… lei non se la ricorda Marisa Allasio…»
Soncini «Sì che me la ricordo, ma Chalamet proprio lo trovo *totally unfuckable*: signor Chalamet, se ci legge non se ne abbia troppo a male.»

Post scriptum. Questa sera, sonnecchiando su un programma di wrestling del canale 204 di Sky, *Aew Dynamite* mentre facevo zapping, ho trovato la risposta a una domanda che ci eravamo fatti a un certo punto con Guia Soncini, cioè dove si nasconde oggi Ercole. Mi sono snebbiato gridando internamente «ecco, è lui», perché in una *battle* tra muscolosi standard, abbronzati e fintissimi, d'improvviso è comparso un wrestler che si faceva chiamare Pac - prima credo che avesse un altro nome di battaglia, Adrian Naville. Un wrestler inglese che brillava di un biancore molto diverso dagli altri lottatori e con gioia infinita ho capito che era un'incarnazione di Ercole, la tredicesima di questo libro. Ercole oggi sopravvive nel caso, nella improbabilità. Sia appunto facendo zapping televisivo, sia scrollando Instagram o Tik Tok, può rivelarsi - e qualche rarissima volta puoi incontrarlo dopo una svolta su una strada o in una piazza. Però devo avvisare, per onestà, che mentre nelle apparizioni online, nelle riproduzioni virtuali, provoca un'ustione passeggera, quelle poche volte che invece si manifesta nella vita reale può causare degli scompensi molto più grossi. —